

come fonte primaria, con l'argomento che l'oratore in tribunale « non avrebbe potuto permettersi di esprimere o lasciar intendere di avere delle convinzioni o dei principi che potessero risultare offensivi per il collegio giudicante » (p. 56) e davanti all'assemblea, « se voleva davvero che la sua proposta fosse accolta, ... era improbabile che si arrischiasse ad addurre un'argomentazione in serio contrasto con i valori morali accettati da una rilevante porzione del suo uditorio » (p. 57), ma non si rende conto, il Dover, che i principi e i valori possono costituire un patrimonio a cui è bello far riferimento anche se si deve constatare che nella vita quotidiana vengono disattesi. Dicasti e pubblico, quale che fosse la loro vita privata, quando erano investiti di pubbliche responsabilità facevano riferimento al *mos maiorum*, ed è chiaro che gli oratori si presentavano fedeli ad una norma che nella pratica poteva anche non essere più osservata.

Sembrano anche far difetto al Dover le categorie per poter trattare di problemi etici, scrive infatti che non ricorda di « avere mai provato la tentazione di usare la parola "dovere" in senso kantiano » (p. 51, n. 3). Non è che si debba presentare la morale dei Greci attraverso l'etica di Kant, ma la confessione del Dover è una spia del suo agnosticismo e della sua mancanza di sensibilità per questi problemi. Per lui « quasi ogni giudizio morale è sostenibile quanto il suo contrario » (p. 53).

Il Canfora in un'ampia introduzione, ricca di osservazioni puntuali, mette in luce gli aspetti validi del libro, che certo non mancano, aggiunge importanti precisazioni, ma riconosce anche, in forma forse un po' sfumata, « certe punte polemiche » fuor di luogo, « una periodizzazione alquanto provocatoria », la zona d'ombra in cui rimane lo sviluppo storico della morale popolare. L'introduzione del Canfora va letta con attenzione e deve essere completata con la recensione, lucida e netta, che del volume ha presentato l'Adkins in « *Classical Philology* », LXXIII (1978), pp. 143-158.

GIOVANNI TARDITI

M. FANTUZZI, *Bionis Smyrnaei Adonidis Epitaphium*, testo critico e commento, Coll. « Arca », F. Cairns, Liverpool 1985. Un volume di pp. 167.

Una breve premessa spiega l'articolazione del lavoro che comprende la bibliografia, il testo critico e un ampio commento volto a dar notizia dello *status* dei singoli

problemi, a spiegare il perché delle scelte testuali o delle correzioni portate alla tradizione manoscritta, ma anche a mettere in luce la strutturazione stilistica e metrica del carme. Chiudono il volume tre appendici: sull'autore e sulla data dell'*A. E.* (I), sulla tecnica versificatoria di Bione (II), sul contesto culturale e sulla tipologia testuale del componimento (III). La presenza del commento ha permesso di snellire l'apparato critico in calce al testo: vi figurano solo le citazioni dei codici e le congetture accolte o più probabili.

Il testo edito diverge in numerosi punti da quello del Gallavotti, ma anche da quello del Gow: è stato costituito attraverso una personale valutazione della testimonianza manoscritta, dell'*usus* linguistico di Bione, di significative riprese che un ammiratore, commosso per la morte prematura del poeta, ha inserito in un carme composto a suo ricordo, il *Bionis Epitaphium*. Così, per esempio, al v. 14, il Fantuzzi scrive *θνάσκοντα φίλασεν* conservando l'aoristo con l'iperdorismo tradito, ma eliminando l'aumento, pur testimoniato dai codici, in base al raffronto con *B. E.* dove leggiamo, nella stessa posizione dell'esametro, *ἀποθνάσκοντα φίλασεν* (v. 68). Al v. 18 viene adottato *τῆνον* proposto dal Brunck invece del *κεῖνον* dei mss., perché l'*usus* di Bione testimonia la forma dorica. Per rispetto della tradizione al v. 25 il Fantuzzi si limita a dorizzare *ἠωρεῖτο* in *ἄωρεῖτο* e riduce, in apparato, ad un *fortasse* il felice *ἠρωεῖτο* che aveva proposto in altra sede indipendentemente dal Kammermeister. Ma accanto a forme iperdoriche (il già visto *φίλασεν, τριπρόθατε* al v. 58, sostenuto dal confronto con il fr. 2,15 di Bione stesso) accetta un epiczizzante *σε φοβεύμαι* (v. 57) non solo per la testimonianza dei mss., ma perché la stessa espressione, e nella stessa sede del verso, si trova in un altro frammento bioneo (fr. 2,14). Potrebbero bastare questi esempi come indicazione del metodo seguito dallo studioso nello stabilire il testo, ma mi piace sottolineare anche la sua autonomia di giudizio, per cui, quando ritiene che una lezione sia valida, non si preoccupa se è il solo a difenderla o se questa ha trovato scarso seguito. Ricordo al v. 88 *ἐξέπετασσε*, variamente corretto dagli editori moderni, e al v. 93 la conservazione della clausola *τύ, Διώνα* invece del *Παῖωνα* proposto, con generale consenso, dallo Ahrens.

Il commento oltre che informatissimo e ricco di riscontri testuali, rivela un vigile interesse alla struttura del linguaggio poetico. Il Fantuzzi possiede una buona conoscenza dei più recenti indirizzi della linguistica e della retorica e sa mettere in

luce i valori e gli effetti di anafora, antitesi, chiasmi, parallelismi che caratterizzano lo stile dell'*A. E.*, studia i meccanismi sottesi alla musicalità del verso: le insistenze foniche, l'uso del ritornello, ma soprattutto la struttura dell'esametro, attraverso la disposizione delle parole, la cadenza delle cesure, la severità della tecnica di versificazione. Relativamente poche sono invece le note esegetiche in senso stretto.

Nella I *Appendice* troviamo un'accurata presentazione delle consonanze, delle « analogie formali » tra *A. E.* e *B. E.*, e tra *A. E.* e gli altri frammenti di Bione. Vanno segnalate, a proposito della cronologia del poeta, le osservazioni su riferimenti « polemici » a Nicandro che si possono intravedere nel testo dell'*A. E.* (ma è eccessivo parlare di una loro « frequenza » p. 142): se ne deve concludere che il poeta didascalico fosse anteriore o, tutt'al più, contemporaneo di Bione (p. 142). Felice è la scoperta dell'imitazione di Catullo (5, 14) « quae omnia bella devoratis », detto delle *Orci tenebrae*, da *A. E.* 55 τὸ δὲ πᾶν καλὸν ἐς σὲ καταρρεῖ, riferito a Proserpina: è un contributo alla individuazione di un *terminus ante quem* Bione ha composto il suo carne.

Nella II *Appendice* viene data forma organica alle osservazioni sparse nel commento sulla tecnica callimachea che Bione avrebbe adottato nella composizione del suo esametro. Ma Bione, come osserva il Fantuzzi, è più selettivo di Callimaco e presenta alcune peculiarità, come l'assenza di tre spondei in un verso, che non sono osservate dal poeta di Cirene, mentre sono frequenti nei poeti di età imperiale. Non so quindi se si possa parlare di una scelta programmatica di fedeltà alle norme della struttura callimachea e di un atteggiamento critico nei confronti di Teocrito (p. 147) o se invece Bione non ci offra un esametro così rigoroso, perché lo voleva la sua sensibilità personale, indipendentemente da un « principio-guida » deliberatamente scelto.

La III *Appendice*, « Contesto culturale e tipologia testuale dell'*A. E.* », è frutto di lungo studio. Il Fantuzzi aveva già affrontato i problemi che vi sono trattati in « *Lingua e Stile* », XV (1980), pp. 433-450 e in « *Philologus* », CXXV (1981), pp. 95-108. Al lavoro comparso su « *Philologus* » il Fantuzzi fa qui esplicito riferimento. Il tema discusso è soprattutto quello della contaminazione dei generi letterari in età alessandrina e tardo ellenistica e delle affinità di altri poeti con Bione o delle loro influenze sull'*A. E.* Nel primo alessandrino la contaminazione veniva evidenziata « da significativi segnali », Bione invece « realizza una nebulosa di elementi eterogenei spesso

di non perspicua individuazione, talora di esibita evidenza » (p. 152). Tra le evidenze il Fantuzzi trova quella degli epigrammi di Antipatro Sidonio: « il collegamento tra il gusto epicedico di Antipatro e l'*A. E.* si impone » (p. 154). È un'affermazione perentoria, ma non dimostrata. L'epicedio non è una caratteristica peculiare di Antipatro, e lo stile di Bione, un *genus fractum*, ora languido ora intenso, semplice e lineare nella sintassi, effuso e appassionato nelle insistenze tematiche e nel gioco dei ritornelli non rivela contatti con il παχὺ γράμμα di Antipatro.

Un'influenza di grande peso il Fantuzzi crede di aver individuato negli *Inni* callimachei, che sarebbero stati « essenziale — e pur essenzialmente variato ... — modello dello *A. E.* » (p. 155). In particolare i tre *Inni* II, V, VI costituirebbero, per il loro impianto mimico, « il più significativo precedente » della contaminazione dei generi attuata nell'*A. E.* (p. 156). « Oltre che per il tono più "sublime" », Bione si distinguerebbe « dalla mimicità degli *Inni* callimachei nella scelta della *fabula* » (p. 156).

Mi riesce difficile consentire col Fantuzzi a proposito di contaminazione dei generi letterari, non vedo riflessa nell'*A. E.* una particolare consuetudine con gli *Inni* di Callimaco, che, d'altra parte, non è l'archetipo, specie negli *Inni*, della *contaminatio* dei generi, e non mi è chiaro che cosa si debba poi intendere con il tono più « sublime » di Bione.

Un altro aspetto del gioco di Bione con le forme dei generi letterari sarebbe la riproduzione « su scala minore » della struttura propria della tragedia, e il Fantuzzi scende ad analizzare « la precisa corrispondenza tra il numero di scene dell'operetta e quello degli episodi della tragedia » (pp. 157-159). Ma più che con la tragedia, sia pure con « quello che il II sec. considerava tragedia » (p. 159), l'*A. E.* ha evidenti analogie con l'impianto « che gli storici moderni ritengono caratterizzasse i canti rituali di celebrazione e/o evocazione di ἐνιαυτοῦς-δαίμονες » (p. 159). Su questo punto il Fantuzzi ha visto giusto. Ma allora il modello « letterario » di Bione non andrà cercato in Callimaco, si piuttosto in Teocrito, e in particolare nella rievocazione degli *Adonia* del XV idillio e nel canto di Tirsi del I, un Teocrito con cui magari il poeta di Smirne vuole entrare in concorrenza.

Qualche parziale dissenso nell'interpretazione del contesto culturale del carne non deve mettere in ombra la validità del lavoro che, dalla edizione del testo al commento, alle sue appendici, costituisce un contributo assai importante per gli stu-

di sull'A. E. Purtroppo nello scrivere, pur asciutto, denso, sostenuto, il Fantuzzi indulge ad un vezzo che infastidisce il lettore: infiora senza misura il suo periodare di termini stranieri al di fuori di ogni esigenza tecnica. Ma è una menda da cui, spero, gli riuscirà facile correggersi.

GIOVANNI TARDITI

J. POU CET, *Les origines de Rome, tradition et histoire*, Publications des Facultés Universitaires Saint Louis, Bruxelles 1985. Un volume di pp. 360.

Questo volume, che giunge a rimettere in discussione in modo radicale il tipo di lettura « storicizzante » praticata generalmente, da B. G. Niebhur in poi, delle vicende della Roma preetrusca, è un ulteriore e importante contributo che il Poucet, noto soprattutto per la sua revisione delle origini sabine, fornisce alla comprensione della storia arcaica di Roma.

La ricerca si articola in due parti, dedicata la prima alla questione della storicità, la seconda all'analisi della tradizione come materia non storica: tutte e due le parti, insieme, comprendono cinque capitoli, seguiti ciascuno da conclusioni particolari. La presenza di due conclusioni complessive per la prima e per la seconda parte e di una conclusione generale, permettono all'A. di fare il punto con chiarezza sui risultati della sua ricerca e di dare un'impostazione ordinata alla vasta materia trattata. Dopo aver impostato il problema dell'approccio « storicizzante » alla tradizione delle origini di Roma ed averne tracciato una breve storia, il Poucet ricorda un principio metodologico fondamentale, in base al quale, per confermare la storicità di un elemento della tradizione, non si può ricorrere a dati provenienti dalla tradizione stessa, ma solo a dati ad essa esterni (p. 70) e dedica il secondo capitolo (pp. 73-160) alle conferme del racconto tradizionale sollecitate alla linguistica (etimologie, toponomastica, antroponomastica), alla religione, alle istituzioni politiche e sociali, ai confronti etnologici e, soprattutto, all'archeologia: dopo aver rilevato il carattere ambiguo di molte pretese conferme, l'A. conclude che anche le corrispondenze tra l'archeologia e la tradizione sono praticamente inesistenti prima dei re etruschi e che non possediamo nessuna conferma archeologica sicura né sulla preistoria albana e lavinata di Roma, né sulla storia tradizionale dei primi quattro re (p. 157). Concludendo la prima parte il Poucet os-

serva: « Dal punto di vista metodologico, se si vuole procedere su un terreno solido . . . bisogna abbordare la tradizione, fino a Tarquinio Prisco, come un insieme artificiale, mitico o leggendario (l'aggettivo qui non importa), come un insieme non storico . . . » (p. 164). A questa analisi è dedicata tutta la seconda parte: se la tradizione non contiene storia autentica, di che cosa è costituita? Come si è evoluta? quale significato avevano i motivi più saldamente radicati nella tradizione? A questi problemi sono dedicati i capitoli terzo, quarto e quinto.

Per quel che riguarda gli elementi costitutivi della tradizione delle origini (cap. III), il Poucet indica, sulla linea del Dumézil, l'eredità indoeuropea, motivi etnografici e folcloristici, comuni anche ad altre culture, l'influenza della tradizione greca, gli arricchimenti tipicamente romani, nati da preoccupazioni etiologiche e dalla tendenza sistematica alla retrodatazione e all'anticipazione di avvenimenti ed usi più recenti.

Particolarmente interessante è il cap. IV, sull'evoluzione della tradizione e sui modi con cui le varianti si determinano e si verifica l'amplificazione retorica o erudita o lo sviluppo politico e ideologico o gentilizio di un racconto primitivo. Anche la tendenza razionalistica dell'ultima repubblica, con il rifiuto della drammatizzazione e del meraviglioso, è una forma più sottile, ma non meno deformante, di evoluzione. Lo studio sistematico delle varianti può fornire la chiave dell'evoluzione della tradizione almeno nella sua fase postfabiana: l'importante è avere chiaramente coscienza del principio dell'evoluzione stessa e dei suoi meccanismi, così da evitare di attribuire al fondo antico della tradizione dati risultanti, per esempio, da uno sviluppo romanzesco o da una amplificazione politica (pp. 276-277).

Più delicato è il problema dei significati, affrontato nel V capitolo: riguardo al senso, la fase prefabiana e postfabiana della tradizione pongono problemi diversi; della fase postfabiana l'A. ha trattato precedentemente, per quella più antica la ricerca del senso deve limitarsi, per lo più, all'impostazione delle questioni: ad esempio perché, essendo di fatto, come rivela l'archeologia, contemporanee Roma, Alba e Lavinio, la tradizione fa di Alba una colonia di Lavinio e di Roma una colonia di Alba? Che significato hanno i rapporti che la tradizione stabilisce con i grandi « visitatori » stranieri, Enea, Ercole, Evandro? Quale è il senso della morte di Romolo, con l'alternativa fra l'apoteosi e lo smembramento? Quale quello dell'episodio sabino, del duel-